

Marcello Dòmini

Di guerra e di noi



ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it

L'altro eCommerce

Marsilio ROMANZI

ROMANZI E RACCONTI

Marcello Dòmini
Di guerra e di noi

Marsilio

Questo libro è un'opera di narrativa. Nomi, personaggi, luoghi, circostanze ed eventi, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autore, sono asserviti alle esigenze della finzione narrativa. Allo stesso scopo, alcune azioni compiute da personaggi realmente esistiti sono state ricondotte a personaggi frutto della fantasia dell'autore.

Per l'immagine di copertina l'editore si dichiara disponibile ad assolvere i propri impegni nei confronti degli eventuali aventi diritto che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Estratto parziale dell'opera
www.marsilioeditori.it

DI GUERRA E DI NOI

*A mio nonno.
Ovunque tu sia, sai quanto ti penso*

Fangén

Tétitóttóntintuntâc
Settembre 1917

Un cielo di peltro incombeva pesante su tutta la campagna attorno a Castenaso. La guerra era scoppiata da due anni, gli uomini validi erano stati richiamati al fronte e i vitigni, lasciati a se stessi o alle cure inesperte di donne e ragazzini, crescevano disordinati e selvatici. Settembre volgeva ormai al termine ma i filari erano ancora appesantiti da grappoli d'uva bacata, per la gioia di passeri e storni. All'imbrunire, le vigne ingiallite che risalivano il fianco della collina e i pochi covoni di fieno terzuolo steso ad asciugare diventavano per i bambini delle fattorie della zona le trincee e i fortini che avevano visto dal barbiere, nei disegni sulla *Domenica del Corriere*.

Il calesse che percorreva la strada lungo la riva del fiume attirò l'attenzione dei due fratelli, interrompendone il gioco. Lo osservarono immobili mentre svoltava nel vialetto per il mulino, costeggiando il canneto. Un rigido cavallo di legno intagliato da una mano incerta, non più sorretto da nessuno, cadde di lato senza esser degnato di uno sguardo.

Il vetturino si arrestò nel cortile di fronte a casa, e dal calesse discese un ufficiale dell'esercito. Sbatté i tacchi l'uno contro l'altro e si percosse vigorosamente le mani sulle spalle per scrollarsi di dosso la polvere, come facevano i lavoranti del mulino con la farina.

«*Soccia, un generèl!*» esclamò entusiasta il piccolo.

Il fratello gli rifilò uno scappellotto.

«Ahiò!»

«*To' mò! Stòpidòn d'un lazaròn, non vedi che l'é un capîtan?*» gli disse, maestro.

Candido incassò con ammirazione. Ma come cavolo faceva a sapere così tante cose? Era proprio vero che a nove anni si è già quasi uomini. Chissà se anche lui a quell'età avrebbe saputo tutto quello che sapeva Ricciotti.

«Salute, bimbi. Questo è il mulino di Chiusoli Gaetano?» chiese l'ufficiale.

«*Ói*» rispose serio Ricciotti.

«*Té sei un capîtan?*» gli domandò invece Candido.

«No, sono tenente.»

A quella risposta, si volse trionfante verso il fratello.

«Hai vist...? Ahìò!» Lo scappellotto era stato fulmineo e preciso, proprio sulla nuca, dove fa più male.

«*Al sapeva benessum mé, baggian, a vlevo vedder se te n'acorgeva té.*»

«La mamma è in casa?» domandò l'ufficiale.

«*Mâmaaaa!*» urlò Candido correndo su per le scale.

«*Mâma, ai é qué un tenènt che dmand ed té.*» Entrò in casa, dalla quale pochi istanti dopo uscì insieme alla donna.

Rosa aveva circa trent'anni, però ne dimostrava parecchi di più. Era piccolina ma robusta. Portava i capelli avvolti da un fazzoletto da lavoro, e indossava un grembiule celeste stinto, imbiancato da spruzzi di farina e incrostato di crusca. Appena vide l'ufficiale si irrigidì. Lui le fece il saluto militare e chiese se poteva entrare a parlarle. Rosa si passò il dorso della mano sulla fronte lasciandovi una macchia bianca, e lo guardò. Era vestito come suo marito nell'ultima foto che le aveva mandato; aveva perfino gli stessi baffetti e gli stessi capelli corvini, ma rimaneva comunque un estraneo.

«*Ciotti, piglia mò Candido e andè a zercar le ova ed galina là in fând, sâtta al zè**» disse, indicando un punto lontano in fondo all'aia.

«*Mo mâma, voi sentir anca mé xa dis il tenènt*» protestò Ricciotti.

* Laggiù, sotto la siepe.

«Da' retta par 'na volta! Non voi brîsa turnè a dirlo, ve'! Andè mò!» ripeté lei, severa. «Scusi sa, ma da quando mio marito è partito per il fronte devo fare tutto da sola, e forse a questi due malandrini manca una guida che gli insegni le buone maniere» disse poi al tenente, dopo aver guardato i figli allontanarsi.

Lui fece un sorriso di circostanza.

«Mo venga dentro, s'accomodi. Posso offrirle qualcosa? Un caffè? Un liquore?»

L'ufficiale fece un cenno di imbarazzato diniego e la seguì in casa.

Ricciotti, preso per mano il fratello, lo aveva portato sotto al vecchio olmo, ai bordi del prato. Non cercarono le uova, la mamma doveva essersene scordata ma gliele avevano portate neanche un'ora prima, e il nonno una volta gli aveva spiegato che a una gallina ci vogliono almeno due giorni per rifarle. «Anche se escono dal culo mica le cagano, le uova» gli aveva detto. Così si sedettero sull'altalena che aveva fatto il papà prima di partire, e attesero.

L'uniforme grigia uscì per prima, seguita dal grembiule celeste della mamma. Le due figure si fusero per un istante in un abbraccio, poi l'ufficiale si staccò lasciandola sulle scale e si diresse verso il calesse.

«Sei 'n amîg ed papà?» chiese Ricciotti avvicinandogli.

Il tenente si fermò e gli si inginocchiò davanti. Poggiandogli le mani sulle spalle, lo fissò negli occhi. «Tuo padre è un eroe, non dimenticarlo mai, figliolo. Tuo padre è un eroe. Sii sempre fiero di lui e onora il nome che porti», e lo abbracciò così stretto che Ciotti quasi si sentì soffocare.

Candido, rimasto sull'altalena, lo guardò da lontano, morso dall'invidia. *Cavolo, essere abbracciati da un tenente! Sempre fortunato quella tinpèsta d'un fradèl!* Fu quando si volse che vide le lacrime sulle guance della madre: erano diventate di un bel colore rosso che sembrava quello dei melograni.

I due bambini tornarono presto a giocare, e continuarono finché lo stomaco di Ricciotti borbottò come il tuono di pri-

mavera. Entrambi si resero conto di avere una fame boia. Nella casa, però, sembrava si fossero dimenticati di loro, e soprattutto del pranzo.

«Nòna! C'ho 'na fâm da lup!» gridò Ricciotti. Ma nessuno rispose. Corse verso casa e salì i gradini due alla volta. Ne andava fiero: Candido ancora non ci riusciva, e gli toccava fare saltellini rapidi per stare al passo. Una volta ci aveva provato, ma era caduto di faccia e si era rotto il naso che aveva poi sanguinato per due giorni, per non parlare delle escoriazioni sulle mani. La mamma poi l'aveva pure sgridato, così la disfatta era stata completa, e quando aveva provato a obiettare che anche suo fratello i gradini li faceva così, lei gli aveva urlato che lui poteva perché era più grande, e così aveva fissato indelebilmente le gerarchie tra i due. Quindi, mentre Ricciotti, perfidamente, non perdeva occasione per dimostrare la sua superiorità, Candido, che aveva tre anni di meno, doveva arrancare e aumentare il ritmo della corsa.

Entrato in casa, vide che sul caminetto non avevano ancora messo nessuna pentola a scaldare. Il nonno, come al solito, stava seduto sulla sua scranna davanti al camino anche se era spento, con la pipa in bocca. Ma era inutile chiedergli dov'era la mamma, perché si era *imbazurlito* già da un paio d'anni, e si credeva di essere ancora con Garibaldi; e poi, l'ultima volta che l'aveva riconosciuta, era convinto che fosse la sua, di mamma.

«Nònaaaa!»

Nessuna risposta.

«Mâmaaaa!»

La mamma veniva sempre chiamata per seconda perché si arrabbiava per prima.

Ricciotti girò per la casa e li trovò tutti al piano di sopra. La mamma, la nonna, la zia Elena (rimasta zitella perché brutta come il peccato), la vecchia Isotta, moglie di Ioffa il fattore, e poi Annucchia, la domestica, che ora viveva in casa con loro perché Tonino, il marito, uno dei braccianti del mulino, era andato in guerra pure lui: erano tutte nella camera da letto della mamma che piangevano. La nonna teneva tra le

mani la foto di papà sorridente con lui piccolo in braccio e la baciava, inumidendola tutta di saliva e lacrime.

Quajozzi!,* si disse Ricciotti, avere un papà eroe dev'essere una cosa davvero commovente, e si rimproverò perché le lacrime a lui non venivano proprio. Per un istante pensò di fingere di piangere, ma non ne era capace, non era mica come Candido, che *zigava* per finta quando gli faceva comodo e ogni pretesto era buono per far ricadere la colpa su di lui, che quando poi lo sgridavano vedeva benissimo che a quello *sbrègamaron* scappava un sorriso di trionfo dietro le lacrime. Comunque, questa cosa del papà eroe l'avrebbe raccontata subito a tutti i compagni di scuola. Un papà eroe in fondo significava che un po' eroe lo era anche lui, no?

«Be'? Cos'è, *an s magna piò in 'sta cà?* Oh, io c'ho *'na fâm* che la vedo!» disse, quando finalmente si accorsero di lui. A queste parole la mamma singhiozzò ancora di più e la nonna lo sgridò, chiedendogli come facesse a pensare a mangiare in un momento come quello. Ricciotti allora realizzò che, se significava dover digiunare, avere un papà eroe non è che convenisse poi tanto. Gli venne in mente Sighinolfi, il suo compagno magro come le zampe di un puledro. Ecco perché è così *sottilén*, si disse, *sta' mò a vedder che l'è il figliol d'un eroe anche ló.*

Alla fine a cucinare mandarono Annuccia, che però non era proprio capace e le tagliatelle le faceva sempre incollare l'una all'altra. Meno male che il ragù era quello della nonna. La nonna preparava infatti il migliore ragù di Castenaso, e siccome diceva sempre che a Castenaso si faceva il miglior ragù di Bologna e a Bologna il miglior ragù del mondo, Ricciotti a scuola si vantava che quello della nonna era il miglior ragù del mondo, anche se questo voleva dire ogni volta finire a fare la lotta con Guerino, il figlio dei Bosi, che diceva la stessa cosa della sua.

Presto la casa si riempì di gente; arrivarono i vicini di tutte le fattorie della valle, persino Maurizzi, con cui il padre

* Acciderba.

aveva litigato mesi addietro per alcune mucche che erano andate a pascolare nel campo di erba medica, rovinandoglielo. Non si parlavano da allora e ai due bimbi era stato anche vietato di salutare Cleto, il figliolo, che invece continuavano a vedere di nascosto quando andavano a cacciare insieme a lui i passerì e le lucertole con la fionda. Doveva essere successa una cosa ben grossa perché venisse anche Maurizzi.

Tutti entravano in casa, restavano lì un quarto d'ora circa e se ne uscivano scrollando la testa e soffiandosi il naso.

Ricciotti pensò che bisognava che lui e Candido la capissero in fretta 'sta cosa del papà eroe, perché stavano facendo una pessima figura a essere gli unici che non zigavano quando agli altri veniva invece una gran commozione. Anzi, non ne aveva vista così tanta tutta insieme da quando avevano eletto il papa Benedetto *Xa Vût*,* solo che allora piangevano tutti sì, ma sembrava più una festa: il campanaro suonava le campane senza sosta – papà aveva detto che ancora un po' e gli sarebbero uscite le spalle –, e soprattutto si era mangiato un sacco! Ognuno aveva preparato qualcosa e l'aveva portato in parrocchia. Sorbole, lui era piccolo allora, ma ricordava bene che avevano mangiato senza sosta per una settimana. Riflettendoci, sarebbe forse stato meglio avere un papà papa, piuttosto che eroe.

Proseguì così tutto il pomeriggio. Candido e Ricciotti rimasero a giocare nell'aia come gli aveva detto la nonna, continuando a tenere d'occhio la casa senza allontanarsi. Nessuno però sembrava preoccuparsi per loro, nessuno gli cacciò due urli quando Ciotti salì sul fienile e si buttò sei o sette volte dentro i cumuli di paglia sottostanti, e nemmeno quando si misero a inseguire le galline tirandogli le bacche con la *zerbottana*, e dire che quelle starnazzavano come oche mentre scappavano spiumando per tutto il cortile. Pure Dièvel sembrava impazzito, legato alla catena, vedendoli correre dietro ai polli in quel turbinio di penne, piume ed eccitazione. Eppure nessuno gli venne a dir niente. I vicini quando se ne andavano agitavano la

* Benedetto XV, storpiato in *xa vût* (che vuoi?).

mano in un saluto un po' mesto. La vecchia Maccaferri si avvicinò con un sorriso ottuso e gli occhi rossi come i loro quando facevano il bagno nel fiume mettendo la testa sotto; li abbracciò così forte che sentirono scricchiolare le ossicina, poi li baciò sulle guance lasciandogli addosso quel suo caratteristico odore di saliva e pipì.

Si sarebbe detto fosse il giorno in cui veniva tagliato il fieno, che tutti starnutivano e lacrimavano, ma era già passato, quindi doveva esserci un altro strano malanno nell'aria, pensò Ricciotti, e si rallegrò di esserne l'unico immune, insieme al fratello, s'intende. Del resto erano sangue dello stesso sangue, anche se adesso quel *cìnno* era ancora più spaesato del solito.

«*Oh, Ciotti, mo xa vol dir "eroe"?*»

«*Eh... vol dir che l'ha avut un gran curag... che l'ha fatt un quèl d'eroïc.*»

«*Soccia, mo cosa?*»

«*Bob, non l'han brîsa détt... Un quèl d'eroïc, inpurtànt, credo mé.*»

«*Ah ah, non lo sai gnanca té*» si mise a ridere Candido, gaudioso del mal comune.

Allora Ricciotti serio serio gli indicò i piedi. «*Ve', té t î tótt ónt int un tâc.*»*

Candido abbassò istintivamente lo sguardo e subito gli arrivò un coppino di quelli che bruciano, mentre Ciotti scappava via ridendo, arcigaudioso del male altrui.

La mattina dopo, la mamma lo chiamò da solo nella sua stanza, dicendogli che non avrebbe dovuto dire niente a Candido, ché era troppo piccolo – cosa che lo inorgogli perché voleva dire che lui invece non lo era –, e gli spiegò che il papà era volato in cielo per sempre e che adesso sarebbero stati soli, ma che lui avrebbe dovuto comportarsi bene lo stesso, perché il papà dal paradiso continuava a vederlo e quando un giorno lontano si sarebbero incontrati lassù, l'avrebbe sgridato per

* Ti sei tutto unto in un tacco (scioglilingua).

ogni cosa brutta fatta nel frattempo. Ricciotti, di tutto quel discorso, inizialmente recepì solo quell'ultima frase, e come prima reazione si preoccupò molto, ricordando la volta che il papà l'aveva picchiato con la cinghia dei calzoni perché aveva rinchiuso Candido al buio nel ripostiglio, e si ripromise di chiedere a don Paolo se anche in paradiso i calzoni si reggono con la cinghia. Solo dopo qualche secondo, vedendola piangere senza rimedio, comprese che le parole della mamma significavano che il papà era morto, stecchito come il merlo che avevano trovato nel fienile quella mattina, con le zampine rivolte in alto e le ali spiegate; ecco perché tutti erano diventati improvvisamente gentili con lui invece di sgridarlo e chiamarlo *lazaròn scalmanè scavàzzacòl* come al solito. In realtà dentro di sé l'aveva intuito ma subito riposto nell'angolo del cuore dove custodiamo le angosce, come se il non pensarci potesse non renderlo reale. E anche se non lo vedeva da quasi due anni, salvo quelle tre o quattro volte che era tornato in licenza, e per lui in fondo era l'omone severo che aveva l'ultima parola sulle punizioni quando si comportava male, sentì le lacrime salirgli dal petto, perché la sua morte avrebbe cambiato per sempre tutto. E finalmente pianse.

La mamma li vestì come dei milordini. Ricciotti, serio serio, col panciotto della cresima, la cravatta nera, i calzoni corti eleganti, la berretta grigia ben calcata in testa e non sulle ventitré, come piaceva a lui e faceva andare in bestia la nonna. Candido invece con l'abito della prima comunione dismesso da Ricciotti, che aveva una patacca d'unto sulla blusa che nemmeno la nonna era stata capace di eliminare. La mamma, la nonna e la zia si erano vestite di nero, cappellino col velo di pizzo dello stesso colore e scialle ricamato sulle spalle. Salirono tutti sul calesse guidato dal vecchio Guizzardi e si diressero verso la chiesa.

Candido, non capendo perché mai si dovesse andare in chiesa se non era domenica, chiese a bassa voce a Ciotti che giorno fosse, e quando lui rispose «giovedì» si confortò: non gliene era sfuggito nessuno. Comunque, vedendo che – nonostante ne fossero già trascorsi due da quando avevano saputo

che il papà era un eroe – i pianti di tutti invece che diminuire aumentavano e persino il fratello si era incupito, aveva compreso che qualcosa non andava; non capiva poi perché mai li avessero fatti vestire con gli abiti della festa quando era chiaro che con quell'umore lì che avevan tutti non ci sarebbe mai stata una *sbòcia*. E infatti don Paolo aveva fatto suonare la campana della chiesa con una cadenza lenta, monotona, lugubre, sempre uguale, un *don... don... don... noious da murir*, mica quel bel *sdlèn-sdlàn, dindondan, dlèn dandon* confusionario e gioioso di quando avevano eletto il papa.

Fuori dalla chiesa poi, vedendo tutta quella gente, a Candido era montata su una certa preoccupazione. C'erano tutti quelli che erano venuti a casa a trovare la mamma e la nonna nei giorni precedenti e tanta altra gente mai vista prima, perfino chi in chiesa non ci veniva mai, neppure a Natale, come Gherardo Fabbri, il papà di Marco, il suo compagno di banco che quando si faceva male diceva le bestemmie. E tutti li a piangere e a carezzare le loro teste, mai state così toccate da quella volta che avevano scoperto che Ricciotti aveva i pidocchi e poi avevano rasato i capelli a zero a tutti e due, con suoi pianti disperati perché non capiva come mai se i *bdúc* li aveva Ciotti dovevano tosar pure lui. Entrando in chiesa, invece, la sua ansia si trasformò in entusiasmo vedendo che la prima fila era stata riservata a loro, quando di solito gli toccava sedersi a metà navata.

Don Paolo fece un'omelia tutta incentrata sul loro papà, che chiamò «il fratello Gaetano». Questo generò in lui una piccola confusione, tanto che al termine della messa gli si rivolse chiamandolo «zio don Paolo», guadagnandosi il solito scappellotto, stavolta direttamente dallo «zio», che evidentemente non aveva gradito la confidenza. Meno male che il don non ha la mira di Ciotti, pensò.

Candido comunque era troppo piccolo per ascoltare davvero le parole del parroco, che erano di una barba micidiale. Era più interessato all'aspetto tecnico della funzione. Guardava attentamente i movimenti del chierichetto pensando che un giorno sarebbe toccato a lui quel ruolo da protagoni-

sta; era attratto dal moto ondulante dell'aspersorio; si concentrava su quando ci si doveva alzare e quando ci si poteva sedere, perché essendo per la prima volta davanti, si trovava proprio sotto agli occhi del parroco, che certamente l'aveva fatto metter lì per controllare se sapeva i tempi giusti della messa – se ne avesse sbagliato anche solo uno, di certo il martedì successivo a catechismo l'avrebbe rimproverato davanti agli altri, che poi lo avrebbero *quajonè* per almeno un mese. Come quando don Paolo aveva mostrato l'immagine sacra di san Giuseppe spiegando che quel falegname era il papà di Gesù, e lui era intervenuto dicendo che lo conosceva già perché era anche il papà di Pinocchio. Apriti cielo! Era andato su tutte le furie, gliene aveva dette di tutti i colori davanti ai compagni e l'aveva fatto stare per un'ora in ginocchio sul ghiaino a ripetere senza sosta, come una litania: «San Giuseppe *non* è Geppetto»; poi, senza mostrare alcuna comprensione perché in fondo aveva carpito il significato intimo della favola, l'aveva riportato a casa tirandolo per l'orecchio, dicendo a sua madre che o gli insegnava a comportarsi bene o poteva anche evitare di portarlo al catechismo, perché turbava gli animi degli altri, e così poi sarebbe finito all'inferno. Mo sorbole però, aveva pensato lui, anche quel Collodi lì, invece di crear 'sta *babìlògna*,* non poteva chiamarlo Cecchetto quel cavolo di falegname?

Ricciotti al contrario aveva ascoltato in silenzio tutta la messa, quasi impietrito. Candido l'aveva osservato spesso, e quando si erano scambiati il segno di pace aveva visto due grosse lacrime in bilico sui suoi occhioni, come i goccioloni di rugiada sulle foglie di fragola al mattino. *Ecco, ve' mò, anche lui ha capito che eroe è papà. Diavoleri d'un fradèl, ma perché ci arriva sempre per primo?* Più tardi gli avrebbe chiesto di spiegarglielo bene, così poteva provare a fare una faccia uguale alla sua.

Ma poi, quando a un certo punto dell'omelia don Paolo disse che adesso il fratello Gaetano li proteggeva dal cielo, strabuzzò gli occhi con espressione entusiasta, diede una go-

* Confusione.

mitata nel costato a Ricciotti e, con voce strozzata, urlò più piano che poteva: «*Sócc'mel! Ai bo capé anca mé! Papà l'é diventè un aviatùr come Baracca!*», senza riuscire a trattenere la risarola soffocata montatagli dentro all'idea dell'invidia che avrebbero provato gli amici, perché il suo papà, *risócc'mel*, non era solo eroe ma addirittura aviatore!

Ricciotti allora per la prima volta lo guardò con una tenerezza mai provata. Gli fu improvvisamente chiaro cosa significava essere il maggiore: sarebbe stato lui a doversi prendere cura del fratello per il resto della vita, perché erano uniti da qualcosa che non si poteva spiegare ma che c'entrava col papà e la mamma, con l'amore, la famiglia, con tutti quelli che erano venuti prima di loro e tutti quelli che sarebbero seguiti poi, col sangue e le cose che ci nuotan dentro, e tutto ciò voleva dire che loro erano la stessa roba e nessuno avrebbe potuto spezzare quel legame. Da quel momento avrebbe protetto Candido, per sempre. Lo abbracciò singhiozzando e stringendolo così forte che l'altro rimase senza parole, senza fiato e anche senza saper come reagire a quel gesto inedito. Così si mise a piangere a sua volta, ignorando il perché.

La salma non era presente, sarebbe stata trasportata dalle montagne del Trentino solo a guerra finita, per essere poi tumulata nel piccolo cimitero di Castenaso. Quel giorno, al termine della funzione, fu posta solo una lapide sul muro della Certosa, con la foto del documento.

GAETANO CHIUSOLI

1884-1917

Ottobre 1917

Per una settimana la vita proseguì come negli ultimi due giorni: molte visite, molti pianti, tanta libertà per i due ragazzi. Ricciotti capì subito che avrebbe dovuto essere lui a occuparsi di alcune cose pratiche, tipo raccogliere le uova, mungere le mucche o dare da mangiare a Dièvel, perché gli altri se ne sarebbero certamente dimenticati.

Prima della guerra, infatti, il papà aveva alle sue dipendenze una decina di braccianti, alcuni dei quali vivevano lì nel mulino, nella casetta costruita apposta sul fianco del fienile, ma allo scoppio del conflitto la maggior parte di loro era stata richiamata alle armi come lui. Ne erano rimasti solo tre: Ioffa, Giovanni e Angelo, detto Solimano.

Il più anziano, Giuseppe – per tutti Ioffa –, era il marito di Isotta. Non era stato mandato al fronte perché troppo vecchio per la guerra, e non solo per quella visto che aveva già una cinquantina d'anni. Viveva e lavorava lì da quando Gaetano era bambino e adesso faceva il fattore, che Ricciotti aveva capito essere quello che diceva agli altri cosa dovevano fare. Giovanni, invece, non abitava nella corte del mulino, ma in un borgo poco distante insieme all'anziana mamma. Era un lontano cugino di Ioffa, orfano di padre e primo di tre fratelli: gli altri due erano partiti per la guerra, mentre lui l'esercito non l'aveva voluto perché doveva occuparsi della mamma; e lo faceva con gran dedizione, infatti spesso non veniva a lavorare perché lei stava male o era caduta, anche se

tutti pensavano che la usasse come scusa quando non ne aveva voglia, tanto più che adesso era rimasto solo lui a cui Ioffa diceva cosa doveva fare. Angelo, infatti, il terzo lavorante, certi incarichi non li poteva più svolgere perché dieci anni prima aveva perso la mano destra, rimasta incastrata nella macina nel tentativo di liberare il cane di allora, Tabacco, che ci era finito dentro inseguendo un fagiano che all'alba aveva pensato di razzolare nell'aia insieme alle galline; quando il cane l'aveva fiutato, quello era corso via a testa bassa infilandosi nel mulino, riuscendo poi faticosamente a volar fuori da un finestrone aperto, mentre Tabacco, derapando sui pulviscoli di cruschetto dietro all'ultimo scarto della sua preda, era scivolato per la foga dritto dritto tra i denti della macina. Il guaito e i lamenti strazianti avevano fatto accorrere subito Angelo, quello che gli era più attaccato, il quale, nonostante fosse chiaro che per il cane non c'erano speranze, aveva provato comunque a tirarlo fuori. Così la macina, oltre alla vita di Tabacco, si era presa anche la sua mano. Da quel giorno aveva smesso di essere Angelo e per tutti era diventato Solimano. Aveva anche smesso di fumare, perché reggere la pipa con la sinistra non gli dava lo stesso gusto, ma anche perché la sola parola "tabacco" gli evocava dolori all'anima e all'arto fantasma. Parlava quasi soltanto bolognese, ma quando voleva darsi un tono e *bacajèr còm un liber stampè* provava a usare qualche parola d'italiano, finendo col fare degli strafalcioni divertentissimi, perché per lui il passato remoto della terza persona singolare terminava sempre in "ò", indipendentemente dal verbo, quindi *salò* per salì, *vediò* per vide, *capìò* per capì, e via così. Che poi in realtà se ne accorgevano in pochi, perché tutti, lì, l'italiano lo masticavano in dialetto.

Quindi – dato che Ioffa ormai comandava e basta, Giovanni veniva quando gli pareva, Solimano non poteva mungere e non si avvicinava più ai cani e la mamma, la nonna e la zia, che se ne occupavano di solito, erano sempre lì a piangere – di tutte quelle incombenze iniziò a farsi carico Ricciotti.

Dall'inizio della guerra il lavoro al mulino era comunque drasticamente diminuito. Le braccia si erano più che dimez-

zate (quelle di Solimano già prima...), ma soprattutto si era enormemente ridotta la quota di grano portata alla macina dai contadini della zona, sempre di meno e sempre più vecchi. Mentre prima, a pieno regime, riuscivano a macinare tutti i giorni anche centoventi chili di grano all'ora per dieci ore al dì, adesso a malapena lavoravano cinque giorni macinando una media di quaranta chili all'ora per non più di sei-sette ore. A dire il vero, all'inizio le cose erano andate anche peggio, perché il ministero della Guerra aveva dato l'appalto per la macinazione alla Società dei mulini veneto-emiliani, che aveva quindi diviso la quota di grano in parti uguali tra tutti i mulini associati, e per il loro era stato un danno, perché era tra quelli che lavoravano di più. Il calmiere del ministero aveva distribuito il lavoro equamente, portando però a una diminuzione del guadagno, così qualcuno aveva pensato bene di fare il furbo. Alcuni mugnai senza scrupoli avevano preso a bagnare la farina con l'acqua per aumentarne il peso, oppure ad allungarla, mescolandola con polvere di mulino o scarti di lavorazione. Spesso poi trafugavano le migliori qualità di macinato per rivenderle sottobanco a prezzi nettamente più alti. Scoperta la frode, era scoppiato un grave scandalo, cui i giornali avevano dato grande risonanza con sprezzanti articoli su quelli che erano stati chiamati «pescicani di guerra». Il pane era l'alimento fondamentale per il popolo, ma soprattutto per i soldati che si trovavano al fronte, e la sua alterazione creava da sempre grande indignazione. I responsabili erano stati severamente condannati e ovviamente espulsi dalla Società dei mulini, così per gli altri il lavoro era di nuovo un poco aumentato. Dopo la morte di Gaetano e tutto il conseguente trabusto, però, il mulino non funzionava ormai da una decina di giorni, e presto il grano rimasto nel magazzino sarebbe diventato ricovero per i topi.

Giovanni colse l'occasione e di punto in bianco se ne andò, dicendo che gli dispiaceva molto ma non poteva restare se non c'era più un padrone e, soprattutto, un lavoro sicuro. In realtà aveva trovato posto come custode nella casa di un ricco medico di Bologna, a cui avrebbe potuto far visitare la madre

quando voleva. Non era un gran lavoratore e dunque in altri tempi si sarebbe festeggiato, ma in quel momento era l'unico uomo valido rimasto, e perciò fu un altro brutto colpo.

Maurizzi intanto veniva sempre più spesso a far visita alla mamma. Era un omone alto, dai modi spicci, scontroso con tutti. Allevava bestiame e possedeva dei terreni, una parte dei quali confinava con i loro, una cosa che molte volte aveva provocato contrasti. Da quando il papà era morto, però, era diventato gentile e premuroso, che sembrava quasi che non avessero mai litigato. Portava con sé anche Cleto, «così i cinni possono giocare insieme» diceva, e chiedeva in continuazione alla mamma se poteva far qualcosa per loro, se aveva bisogno d'aiuto, e lei, orgogliosamente ma con cortesia, declinava l'offerta.

Una settimana dopo il funerale, Rosa convocò giù nella sala tutti quelli rimasti al mulino. Era seduta al tavolo e al suo fianco stavano la nonna, con gli occhi bassi, e la zia Elena; di fronte, in piedi, c'erano Ricciotti e Candido insieme a Ioffa, Annuccia e Solimano; il nonno no: se ne stava come al solito in disparte sulla sua sedia, a guardare il muro annerito del camino spento, rivedendo forse nella fuliggine la polvere della battaglia di Calatafimi, su cui aveva fatto una testa così a tutti.

La mamma iniziò a parlare. Era una donna piuttosto energica, spiccia, non abituata ai discorsi, e anzi forse quello era il primo della sua vita. Con tono asciutto rievocò la storia del mulino, che apparteneva alla famiglia Chiusoli da tre generazioni, e a conferma indicò il nonno – che non la stava ad ascoltare –, il quale l'aveva a sua volta ereditato dal padre prima di lasciarlo a Gaetano; disse che suo marito aveva amato quel luogo quanto la sua famiglia, e vi si era dedicato con tutto se stesso, ma adesso che non c'era più toccava a lei averne cura e mandarlo avanti; per farlo, in attesa della fine della guerra, avrebbe avuto bisogno della collaborazione di ognuno di loro e del sacrificio di qualcuno. A quel punto la voce le si incrìnò, e quello che Candido chiamava il «rospro in go-

la» iniziò a saltellarle dentro, impedendole per un attimo di proseguire; si asciugò gli occhi, soffiò il naso e riprese, dicendo che col rientro degli uomini dal fronte le cose sarebbero di certo cambiate e il lavoro ripartito, ma fino ad allora avrebbero dovuto tutti stringere la cinghia e darsi da fare. Poi fece una pausa e fermò lo sguardo – che fino a quel momento aveva fatto ruotare su tutti i presenti – su Ciotti e Candido, che da quell’occhiata compresero subito che stava per dire qualcosa di grave, anche perché la nonna a quel punto aveva ripreso a piangere. La mamma fece una pausa per cercare parole che il cuore le nascondeva, poi disse sbrigativamente che non avrebbe avuto più il tempo di badare a entrambi e dunque, grazie agli aiuti economici che lo stato forniva agli orfani di guerra, uno di loro sarebbe dovuto andare in collegio a Bologna.

Con lo scoppio del conflitto, i vari ministeri avevano fatto a gara l’uno con l’altro nell’accordare ai combattenti, ai mutilati e alle famiglie sovvenzioni, agevolazioni per le assunzioni ed eliminazione di imposte. In particolare, gli orfani avevano ricevuto posti riservati e gratuiti nelle principali scuole e in alcuni collegi. Grazie a queste normative, dunque, alla famiglia Chiusoli ne era stato assegnato uno al Collegio Ungarelli, una delle scuole più esclusive di Bologna, che altrimenti non si sarebbero mai potuti permettere.

Dopo quelle parole, che per i bimbi suonarono come una sentenza, la mamma guardò Candido, e tutti capirono che il prescelto era lui. Con voce dolce ma ferma glielo disse. Ricciotti allora si volse verso il fratello e vide che aveva iniziato a gocciolare lacrimoni talmente grandi che avrebbero potuto far girare le pale del mulino. Sta’ a vedere che nei periodi di siccità, quando il fiume è in secca, con un paio di scapaccioni magari..., pensò.

Alla vista delle lacrime la mamma, straziata, allargò le braccia, allora Candido corse da lei e la strinse talmente forte che sembrava la pianta di glicine sul retro della casa, avvinghiata-si al cancello fino a piegarne il ferro nella morsa del suo abbraccio. Lei provò a consolarlo, accarezzandolo e baciandolo,

e gli spiegò che Ciotti, essendo più grande, avrebbe potuto lavorare – aveva imparato a contare e scrivere bene e dava sempre una mano al mulino, numerando i sacchi di farina e compilando le etichette per differenziarne i vari tipi –, mentre lui era ancora troppo piccolo.

Ricciotti ripensò allora al giorno in cui il papà gli aveva assegnato quel compito. Prima gli aveva fatto tutto un gran *oremus** sui diversi tipi di grano, che danno farine diverse tra loro, perché non sono mica tutte uguali, anzi: «Ognuna ha tre proprietà» aveva detto, «*resistenza* e *slungänza***, che sono le cose che fan variare il tempo per la lievitazione», ma soprattutto «la *forza*, la principale»; e queste tre qualità dipendevano da una roba strana chiamata *glutên*, che, se aveva capito bene, era una specie di reticolo di delle cose minuscole che si forma ogni volta che si mescolano forte insieme acqua e farina, e rende l'impasto più *impalugato* ed elastico. «Grazie alla sua forza» aveva detto il papà, «questo *paciugo* trattiene gli amidi – una roba tipo quel miscuglio che usa la nonna per rendere rigidi i colli delle camicie – e i gas – che sono invece più o meno come le *bronze**** che fa tuo fratello.» Ricciotti se lo ricordava bene, perché il papà aveva aggiunto che erano proprio quei gas a formare le bolle nel pane, e a lui l'idea che i buchi della mollica fossero dovuti a qualcosa che era più o meno come le *bronze* del fratello aveva fatto proprio schifo. Comunque, alla fine di tutta quella spiegazione aveva capito che c'erano tre tipi di farine: quelle *deboli*, buone per fare i dolci frolli, le cialde, le sfrappe, oppure la besciamella e le salse; quelle *a mezza via*, ottime per torte o crescente; e quelle *forti*, le più usate per il pane e tutti i tipi di pasta sfoglia, tagliatelle, lasagne, tortellini... E ancora adesso, al solo pensiero di tutto quel bendidio che il papà gli aveva scodellato nella mente, la sua salvezza aumentava a dismisura, proprio come allora. Quelle qualità dovevano essere se-

* Predica, lunga spiegazione.

** Plasmabilità.

*** Puzlette.

gnate sui sacchi per indirizzare ogni tipo di farina al giusto uso, e lui era perfetto per questo ruolo, aveva concluso suo padre. E non aveva mica sbagliato, perché la mamma aveva appena confermato che lo sapeva fare benissimo.

Rosa provò a consolare Candido che singhiozzava disperato, dicendogli che in collegio si sarebbe trovato bene, diventando un signorino perbene, mica come quei *sandróni** dei suoi amici, e avrebbe imparato tante cose belle che dopo avrebbe potuto insegnare anche a lei; e poi mica lo abbandonavano: sarebbero andati a trovarlo ogni settimana, e ogni estate l'avrebbe trascorsa a casa con loro. Ma non lo consolò mica tanto, perché adesso avrebbe potuto farne girare due di mulini, con quelle lacrime.

Quando la mamma aveva detto che toccava a Candido, Ricciotti aveva provato quella sensazione di istintivo sollievo di chi l'ha scampata, ma quasi all'istante si era vergognato di quel sentimento involontario e un po' meschino. Così, tutto d'un fiato, tirò fuori ciò che gli stava montando dentro, il più velocemente possibile, prima che il ripensamento potesse fermarlo. «*No, mâtma, vado mé! Candido l'é ancor un cînno, l'ha bisogn ed té, lui. É giusto che vado mé. E poi ló l'é bòn ed cuntèr fino a dis, può fèr benessum com fava mé!*» E spiegò che quando il papà gli aveva dato quel compito anche lui sapeva contare solo fino a dieci, allora numerava i sacchi e ogni volta al decimo metteva una croce; dopo raccontava solo quelli con le croci e arrivato a dieci aggiungeva una seconda croce; poi contava solo quelli con due croci e al decimo ne aggiungeva una terza, e via così; alla fine passava Solimano che scriveva il numero: 10, 100, 1000.

Così, senza riflettere, aveva parlato d'impeto. La vista delle lacrime del fratello e di quell'abbraccio straziante, insieme al senso di responsabilità infuso dalla consapevolezza di essere lui, adesso, l'uomo di casa, gli avevano fatto prendere quella decisione all'istante. Era giusto che fosse lui ad andare.

Solimano, sorridendo al ricordo, confermò che il sistema

* Zoticoni.

delle croci sui sacchi che Ricciotti aveva ideato funzionava bene, era semplice e avrebbe potuto usarlo anche Candido.

«Visto, màmà? E pó Candido scrive pulit, insomma almeno l'é bòn ed fèr le maioscòl, così può scriver l'iniziale sul sacco: la D par la fareina debla, la M par la media e la F par la fort. Oh, ló l'é bravessum a fèr l'effe, uno stracantòn più brèv ed mé, non l'é ver, Candido? E poi mé voi andèr a vedder com l'é Bulàgna, voi studièr là, inparèr la miglior istruzion possibbil, così pó, quando mé a torn qué, vi comanderò tótt quant solo con un'ucchiet!»

Quand'ebbe finito vide che lo guardavano tutti. Candido aveva smesso di piangere, anche se faceva ancora quei sospironi che fanno i bambini a fine pianto per far capire che non è che si sia risolto proprio tutto, e lo fissava con uno sguardo che voleva dire: *Ecco, brèv, va' mò té.*

«Sei propri diventè l'om ed cà ades, bravo Ciotti» disse la mamma dopo un attimo di silenzio, con le ultime parole in italiano per dare solennità alla frase.

La nonna, dopo le parole della mamma, iniziò a ripetere in sottofondo: *«Brèv, Ciotti, brèv, brèv, brèv, ajutam a dir brèv»*, facendo segno di sì con la testa.

Insomma, la sua uscita fu accolta così favorevolmente che a Ricciotti sembrò quasi che non stessero aspettando altro, e si sentì un po' come se tutto fosse stato preparato proprio per indurlo a dire quelle cose lì, ma ormai le aveva dette, e poi era davvero convinto che fosse giusto così, quindi tornò a sedersi, con l'espressione di uno che forse è stato preso in giro ma non può neppure dirlo, perché alla fine ci ha fatto una bella figura.

Da casa loro, la fermata della carrozza distava circa quattro chilometri. La nonna si era offerta di accompagnarlo a Bologna, e quando la mamma aveva acconsentito a rimanere a casa lui si era sentito sollevato. L'idea dell'addio, voltarsi indietro dalla carrozza e vederla rimpicciolire sempre più mentre lui si allontanava, lo angustiava. Era certo che avrebbe pianto, e non voleva assolutamente farlo. Salutò Candido con un abbraccio maturo, da capofamiglia di fatto, e lo sguardo fermo di chi sa

di avere delle responsabilità, senza però dimenticare il solito scappellotto alla vigliacca, non appena il fratello si voltò per nascondere i lacrimoni. Abbracciò forte la madre e le raccomandò di ricordarsi di dar da mangiare a Dièvel, poi salutò la zia schivando il bacio che lei voleva stampargli sulla guancia, si mise in spalla il sacco con la sua roba e disse alla nonna: «*Dai mò, andaggna?*»

Lungo la strada polverosa e assolata, Ricciotti e la nonna camminavano affiancati. Lei non la smetteva un attimo di fargli raccomandazioni, che però lui non ascoltava.

«Vedi bèn di comportarti a modo, brîsa attacchèr brîga con i tû cumpagn, che mé lo so benessum che té sei un malandrino; da' sempre retta al maester; fa bèn la persona educchè, brîsa sbadiglièr con la bocca averta, eh? E mégga ciaccarrèr con la bocca piena come fa il nonno; e se t'scappa ed stranutir mettit bèn la mano dinnanz al grugno; e pó ricurdet di dir le oraziòni prima d'andèr a durmir, si no lo dico a don Paolo che ti mette poi a posto lui e dop te finiss dritto all'infèrn, dove t'faran star sedut nott e dé sui carboni accesi; e ricurdet bèn ed lavarti ogni dmenica; e brîsa fart tótti quegli sgorbiòtti sulle ginocchia come t'fai semper qué; e scrivi spesso, che anche se noialtri verremo a trovarti tótte le stimane saremo lo stesso cuntènt ed leger; e quando sei a la scòla sta' bèn attènt a quel che dis il maester, che là té sei a Bulâgna, son severi lorlà, mégga come quel bazurlone del tuo maester di Castenaso che non vi dà mai delle noci in testa, té vedrai quante volte finirai dietro la lavagna in ginocchio sui ceci, vedrai té!, che sei un buzzarone, lo so, sai; e brîsa attacchèr brîga con gli altri, che qualla l'é una scòla di persone dabbene, ve', ci vanno i figli dei signùr là, capé? Té ci puoi andare solo perché sei un orfano di guerra, lo sai, sî? E brîsa parlèr menter magni, ci siamo intesi?, che non l'é mégga educchè e dopp lorli dicono: "Mo guarda bèn quello, che vien dalla canpagna"; e se t'vien da sbadiglièr coprit bèn la bocca con le mani! Oh, mégga sbadiglièr con la bocca averta in faccia al maester, eh? Si no poi la vedi la puntziòn che ti dà; e am racmand, brîsa sgorbiart i ginocchi come fai semper qué, che

poi sanguinan, fan le croste e t'inmerdi tótte le lenzòla, e guarda bèn che là non le lavano mégga una volta alla stimana come facciamo noialtri al mulino, poi te le devi tener lerce; e la dmenica, dop che ti sei lavè, va' alla messa, eh?, che si no lo dico poi a don Paolo, che l'ha bell'e pront il frustino di frassino lui, capé? E poi studia, boja d'un mond, che té non c'hai brîsa voglia ed far gnînt; e al mattino rifatti il lett e metti a posto la tô roba; e quando ti vien la stranutarola, non far mégga tótt quel putiferi che fa il nonno, eh? Stranuta bèn con la bocca serrata, senza spruzzèr tótta la faccia ed quall che ti sta dinnanz come fai con Candido, povro cînno, hai capito bene? E ricurdet: "Gioco di mano, gioco di villano", quindi brîsa metter le mani ados ai tû cumpagn, che questi qui son milurdén, mégga dei mammalucchi come té, non son abituati a fare pacche, loro; e ricurdet poi com l'é finita quella volta che hai bussato Cleto, che poi t'han sospes dalla scòla, te lo ricordi ancora, eh?, come si arrabiò tô pèder, puvràtt... E poi lavati semper, brîsa andèr a durmìr con i piedi negri come fai qué, eh? E coprit bèn quando fa fradd, che si no ti prendi la fardura; e am raccmand, da' sempre del "lei" al maester, che quelli son mégga come quel mollaccione del maester Gabriele, ve', quelli lì ti bussano nel cul con la bacchetta ed frassino come fa don Paolo, te lo dico io; e mett a post la tô roba, capé? E magna bèn tótt cal che ti dan, brîsa fèr lo schitignoso come fai a cà, che là si magnan anche i chevolfiûr, la latûga e i fasul, che fan bene alle ossa, e poi magna la carne, che fa sangue e...»

Ricciotti non la ascoltava; quante volte gli aveva ripetuto le stesse cose? Emetteva solo qualche meccanico «sé, nòna», «dai mò, nòna», sufficiente a tranquillizzarla, ma in realtà era assorto nei suoi pensieri. Ripensava a quel libro che gli avevano fatto studiare a scuola su quei due imbranati che non riuscivano a sposarsi, e gli venne in mente la scena in cui scappavano dal paese e leilì, Lucia *Donzella*, guardava le sue montagne pensando che non le avrebbe riviste più. Il maestro Gabriele era fissato con quella parte del libro, diceva che era poesia, e si era anche commosso quando l'aveva fatta leggere a lui, anche se poi gli aveva dato cinque lo stesso perché ave-

va letto «branchi di pecore nascenti» invece che «pascenti» («Ricciotti, secondo te i branchi di pecore nascolano o pascolano?!» gli aveva gridato, furibondo). Era dunque un personale “addio ai monti” quello che stava elaborando nel suo animo, solo che lì di monti da salutare non ce n’erano, salvo Italo Monti – il suo compagno alto e bocciato due volte, che sapeva far di conto con la stessa abilità di Nuvolo, il cavallo da tornio –, il quale fece capolino da dietro il muro di casa sua.

«*Duv vet, Chiusoli?*»

«*Vado in collegio, mé.*»

«*Sócc’ mel!*», e sparì nuovamente dietro la casa.

Pensava al mulino, dov’era nato e aveva vissuto quegli anni bellissimi e spensierati, e che ora doveva lasciare chissà per quanto tempo. Pensava al fiume accanto a casa, ai bagni che vi faceva ogni estate, a quella volta che Candido c’era caduto dentro e, *imbalzato* com’era, sarebbe affogato se lui non l’avesse tirato fuori afferrandolo per i capelli, sentendosi tutto orgoglioso per avergli salvato la vita, anche se poi quello era corso dalla mamma piangendo: «*Mâmaaaa, Ciotti al m’ha tivè tótti i cavì!*», così lei l’aveva messo in punizione mandandolo a letto senza cena, ché gli eroi sono sempre incompresi, come diceva un tempo il nonno quando gli raccontava di Garibaldi. Gli venne in mente quell’inverno così freddo che persino il fiume era gelato e ci si poteva camminare sopra, anche se poi lui era scivolato e aveva battuto una tale zuccata sul ghiaccio che poi la mamma gli aveva dato altri due scapaccioni in testa perché così imparava, nonostante a lui sembrasse di aver già imparato con la prima capocciata. O quella volta in cui facendo la gara di tuffi nel fieno col fratello, lanciandosi dal piano alto del fienile, era finito talmente in fondo che Candido era dovuto correre a chiamare Ioffa perché lo tirasse fuori. Pensava a quando si ammazzava il maiale e si preparavano le salsicce, e a quanto gli piaceva mescolare con le mani la carne triturata, il sale, il pepe, i peperoni, l’aglio, il vino, sporcandosi fin dentro i capelli, e si ricordava bene il gusto di quando poi le mangiavano; pensava al prosciutto che veni-

va messo a stagionare in cantina per mesi, durante i quali andava a guardarselo voglioso, finché arrivava il giorno in cui il papà ci infilava dentro un ago d'osso, lo annusava, e poi finalmente diceva che era pronto. E da lì il pensiero lo portò ai manicaretti della nonna: *turtlén, tajadèl, lasagn, il lessò con la salsa verd, le cotulétt...* quando mai avrebbe potuto gustarli di nuovo? Chissà come si mangiava male in collegio... persino la sua *zuppa ed fasûl*, guarda, persino quella rimpiangeva già.

La nonna intanto continuava imperterrita: «... *E brîsa fêr a noci con gli altri cumpagn, che questi son milurdén, hai capé?, e poi finisce che ti sgorbi i ginocchi; e vedi bèn d'andèr d'accord con tótti, che pó nella vita 'n si sa mai, non son mégga come Cleto questi, son figlioli dei ricchi e magari un domani ti possono dar un lavoro; e va' bèn a la messa la dmenica, che il Signore ti guarda e poi lo dice a don Paolo, che té sai cosa ti farà dopo, eh; e sta' semper...* Be', cos'è, piove?»

Il rumore, in effetti, inizialmente sembrò quello di un tuono lontano, ma in cielo non c'era una nuvola, e poi era un rimbombo continuo, scoppiettante, che aumentava d'intensità man mano che s'avvicinava. Ricciotti e la nonna guardarono in su, ma il rumore veniva dal basso, allora iniziarono a girarsi intorno.

«*Mo l'é un treno?*» chiese Ricciotti, anche se in realtà la ferrovia non passava lì vicino.

A circa trecento metri da loro la strada faceva una curva e scompariva oltre un piccolo boschetto. Il rumore sembrava provenire proprio da là. A un certo punto dalla curva si alzò un polverone. In mezzo c'era una carrozza metallica, senza cavalli, che si avvicinava molto più velocemente di quanto avrebbe potuto fare un calesse tirato da un ronzino. Sopra, avvolte dalla polvere che alzavano, c'erano due persone con gli occhialoni da pilota d'aereo e il berretto da ciclista. Arrivavano talmente veloci che sembrava avessero perso il controllo del mezzo: pareva un calesse imbizzarrito, se mai i calessi meccanici potevano imbizzarrirsi. Ricciotti era rimasto a bocca aperta, affascinato, preda di quella terribile at-

trazione che la paura a volte esercita, rendendo completamente incapaci di muoversi. Era la prima volta che vedeva un'automobile.

La nonna iniziò a dire piano: «Ohiohiohi», e poi sempre più forte: «Ohi ohi, *ohi ohi ohiii!*» Anche lei era la prima volta che ne vedeva una. Così, quando la vettura fu a una decina di metri da loro, afferrò Ricciotti e si gettò nel fosso insieme a lui.

Mentre volavano giù, Ciotti udì distintamente il «Grazie, villani!» di scherno gridato dal guidatore. Scoprì in seguito che quell'automobile rossa fiammante era una Fiat S57/14B del 1916, un gioiello per l'epoca. Le macchine allora potevano averle solo i signori, ma una del genere doveva appartenere per forza a un *migliardèri*. In quell'istante decise che il primo figlio di signore che avesse incontrato a scuola l'avrebbe menato ben bene, come aveva fatto quella volta con Cleto Maurizzi.

Quando uscirono dal fosso, Ricciotti aveva tutto il didietro delle braghe sporco di fango, così come i gomiti della giacca buona. La nonna lo sgridò mentre provava a strofinar via polvere e fanghiglia.

«Ve' mò come ti sei conciato. Tótt inzaccherè, ve' mò! Che bel figurèn che farai in collegio!»

«Mo se sei stata té a spingermi nel fòs!»

«Be', xa fai ades, rispondi alla tô nòna? Sei propri un selvagg té, ma adesso vedrai come ti ribaltan lorli in collegio, vedrai té...»

Si rimisero in cammino verso la stazione delle carrozze, la nonna riprese le sue raccomandazioni, Ricciotti i suoi nostalgici pensieri, la campagna circostante il suo silenzio.

Arrivati a Bologna, la nonna si fece indicare la strada per arrivare al collegio.

Si trovava appena fuori dal centro, subito dopo i nuovi viali costruiti sul perimetro esterno delle vecchie mura medievali, che la giunta – sotto la spinta del sommo poeta Giosuè Carducci – aveva deliberato di abbattere una decina d'anni

prima. Era stata una rivoluzione culturale e architettonica, non scevra di resistenze da parte dei conservatori. Carducci e i sostenitori dell'abbattimento vedevano in quelle mura un limite per lo sviluppo della città, che volevano invece ariosa, in linea con le grandi capitali europee, Parigi, Vienna, «che non siam mica quei provincialotti di Ferrara, noialtri». In realtà il progetto originario prevedeva anche la demolizione della città medievale per far posto a una nuova e moderna riqualificazione urbanistica. A quella però Carducci si era opposto, riuscendo a salvare i palazzi popolari del centro preservando intatte persino le porte di accesso alla città, rimaste quindi come vestigia monumentali, a rappresentare quello che era stato e che non sarebbe stato mai più.

Il Collegio Ungarelli si trovava poco fuori da una di queste, Porta Santo Stefano. Era un edificio austero e grave, imponente, circondato da un vasto parco secolare. Un tempo era appartenuto ai conti Ungarelli, ma alla morte dell'ultimo discendente l'enorme villa era stata donata al comune, che ne aveva fatto un istituto scolastico. La sua posizione subito fuoriporta lo rendeva praticamente centrale, mentre il parco boscoso creava un'atmosfera da castello incantato. Aveva un lungo viale d'accesso. Un muro di cinta di tre metri, insieme agli alti alberi, impediva la vista dall'esterno.

Il custode all'ingresso li soppesò a lungo, con uno sguardo di supponenza. «Non mi han detto niente di nuovi arrivi. Non è neanche periodo, l'anno scolastico è già cominciato, com'è che arrivate adesso, voialtri?»

«Oh, ci scusi, signore, ma abbiamo una lettera del ministero col visto, questo povero ragazzo è un orfano di guerra, sa, signore?» disse la nonna con voce deferente.

Ricciotti la guardò stupito: era la prima volta che la sentiva parlare in italiano.

«Mmm, un altro... Vabbè, andate pur dentro e chiedete della direttrice, la signora Alda Stanzani; sarà lei a verificare se è tutto in regola, e vi dirà cosa dovete fare.»

La nonna era forse più intimorita di lui nel percorrere il lungo viale d'accesso. Ricciotti invece si guardava intorno

cercando di memorizzare rapidamente più cose possibili. Con l'occhio sinistro vide, coperto da un paio di larici, un abete molto alto, con dei grossi rami che partivano a un paio di metri dal suolo, sul quale avrebbe potuto arrampicarsi facilmente. Con il destro osservò alcune quaglie alzarsi in volo da un folto ciuffo di cespugli vicino al muro di cinta e mentalmente tirò due colpi (*pum, pum*), sorridendo poi per essere riuscito a centrarle. Con il terzo occhio scorse un grosso ramarro che faceva capolino dalle pietre di un vecchio pozzo nel prato per godersi gli ultimi raggi del sempre più pallido sole di inizio autunno, e immaginò il preciso lancio di fionda con cui era abituato a colpirli a casa.

Il collegio era una costruzione risalente a un paio di secoli prima. Ricordava un po' una dimora inglese che aveva visto su una rivista, dal barbiere. Contò tre piani, con alti finestroni e dei lucernai nel sottotetto che lasciavano intuire una soffitta. Vide che le finestre dei primi due piani dell'edificio avevano tutte le inferriate, mentre quelle del terzo no. Il prato era ben curato, con erba bassa, tagliata tutta alla stessa altezza. Il ghiaio del viale era fine e bianco, separato dal prato da piccoli massi di selenite. Era lungo circa trecento metri e terminava proprio di fronte alla scalinata centrale, otto larghissimi gradini che durante quegli anni avrebbe salito e disceso innumerevoli volte. Un ampio portone a due ante introduceva nel corridoio centrale.

L'ufficio della direttrice era spazioso; una boiserie in legno ricopriva in parte le pareti, accentuandone la serietà ma conferendo un'eleganza istituzionale adatta al luogo. Un'imponente scrivania in noce era collocata quasi al centro della stanza, di fronte alla porta. Gli unici oggetti sul tavolo erano un calamaio con una lunga penna nera, un grosso registro con la copertina in cuoio verde consunto e un candelabro in argento a tre braccia con delle ragguardevoli candele bianche, intonse. La scrivania poggiava su uno spesso tappeto bordò dai motivi geometrici. Il pavimento era in listelli di rovere. Sulla parete alle spalle della scrivania era affisso un pregevole crocifisso in le-

gno dipinto, nel quale si potevano vedere così bene le ferite del Cristo che Ricciotti – memore degli indottrinamenti di don Paolo – pensò che nemmeno Cassio Longino avrebbe saputo rifarle uguali. Un ritratto a olio di Vittorio Emanuele III di Savoia in alta uniforme appesantita da medaglie, bottoni, spillone e passamanerie varie, con i suoi baffoni sfioccati, la fronte ampia e il mento sfuggente, era appeso alla parete di sinistra. Ricciotti guardò impressionato la sedia su cui sedeva la direttrice: nemmeno quella che aveva visto sotto al sedere di Benedetto *Xa Vùt* nella fotografia in parrocchia avrebbe potuto reggere il paragone. Una libreria in noce con le ante in vetro intarsiato, colma di libri tutti uguali, rilegati in cuoio e col titolo scritto di traverso sul dorso in caratteri d'oro, occupava la parete destra della stanza. Vicino alla porta d'ingresso, in un angolo, un imponente orologio a pendolo scandiva i secondi con gravi rintocchi.

Ricciotti non era mai entrato in un posto così solenne, fatta eccezione per il Teatro anatomico dell'università che aveva visitato alla gita della parrocchia, la Pasqua precedente. L'ufficio del preside della scuola di Castenaso, in confronto, sembrava il gabbiotto del custode all'ingresso: una stanza spoglia, con i muri scrostati e gli angoli anneriti dalla muffa, un crocifisso piccolo e storto, una fotografia ingiallita come ritratto del re; la scrivania poi sembrava il tavolo su cui la nonna impastava la sfoglia, e forse era stata inizialmente usata proprio per quello scopo dalla nonna del preside; la sedia era in legno, con lo schienale ad angolo retto, adatto per spezzare i lombi più resistenti, e la seduta in tessuto con arabeschi gialli su sfondo rosa, di una bruttezza rara; la libreria, aperta e piccola, era sì di legno, ma di un colore diverso rispetto alla scrivania, e occupava solo in minima parte la parete cui era stata destinata, con due capitelli striminziti intarsiati nello spessore della fiancata laterale; l'orologio era piccolo, appeso sopra alla porta, e la maggior parte delle volte fermo. Il pavimento, di mattonelle quadrate grigie e nere, sembrava una scacchiera sporca. Non c'erano tappeti, a Castenaso.